

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il vertice Nato

GIORGIO NAPOLITANO

Per un più corretto apprezzamento delle indicazioni scaturite dal vertice Nato di Bruxelles occorrerà raccogliere altri elementi oltre quelli offerti dalla lettura dei primi resoconti e dei testi, peraltro alquanto complessi, dei due documenti conclusivi (la risoluzione specifica sul controllo degli armamenti convenzionali e la dichiarazione generale di intenti). Ed è in Parlamento, soprattutto, che si dovrà compiere il necessario approfondimento e confronto. Ci sembra infatti che a Bruxelles siano emerse - nella cornice solenne di un incontro non frequente come quello tra capi di Stato e di governo dei paesi dell'Alleanza atlantica - difficoltà, divergenze e questioni di fondo cui è legato il futuro della Nato e insieme del processo di distensione e di disarmo.

Il vertice avrebbe dovuto dare il segno non solo di un consenso e di una coesione in vista del nuovo incontro tra Reagan e Gorbaciov a Mosca, ma di una rinnovata capacità di iniziativa e di proposta di fronte al dinamismo dell'attuale leadership sovietica; esso si è risolto però - ha scritto il *New York Times* - piuttosto in uno sforzo di consolidamento che non in un disegno per il futuro. E invece, perché si possano mettere a frutto tutte le opportunità già delineatesi per un nuovo corso delle relazioni internazionali, è necessario che da ambedue le parti - vogliamo sottolinearlo - e dunque anche da parte dell'Alleanza atlantica, si riesca ad esprimere un disegno lungimirante, si contribuisca a un nuovo modo di pensare le prospettive mondiali.

Ora, a Bruxelles, c'è stata senza dubbio una prevalente riaffermazione del giudizio positivo sui «segni di cambiamento» riscontrati nella politica sovietica e sui progressi già realizzati - l'accordo sugli euromissili è stato definito una «pietra miliare» - e sono state respinte, anche col contributo dell'Italia, le impostazioni più chiuse sostenute in particolare dalla signora Thatcher, per quel che riguarda il modo di affrontare i nuovi negoziati sulla riduzione degli armamenti.

Ma di queste impostazioni non si è certo sbarazzato il campo. È giusto puntare su cambiamenti tangibili e durevoli nei comportamenti internazionali dell'Urss, non trascurare le esigenze di difesa nel corso del dialogo con l'Est, definire seriamente gli obiettivi da perseguire specie nel campo della riduzione e dell'equilibrio degli armamenti convenzionali. Ma se questi obiettivi continuano ad essere troppo genericamente indicati, e l'accento viene posto su una denuncia dello squilibrio esistente che non tiene conto della complessità e varietà di valutazioni anche recenti di parte occidentale, e si adotta il punto di vista del dover negoziare da «posizioni di forza», allora si rischia davvero di non imboccare la via di negoziati costruttivi. Questa ci sembra la questione essenziale rimasta insoluta.

A proposito delle armi nucleari, si è riaffermata la loro insostituibile funzione deterrente «nel prevedibile futuro»; ma non è tanto la disputa su un futuro più lontano quella che preoccupa, quanto la resistenza a procedere sulla via di ulteriori riduzioni degli armamenti nucleari non compresi nell'accordo firmato a Washington e a decidere invece la «modernizzazione». Questo termine non è stato accolto nel documento conclusivo, per le obiezioni venute innanzitutto dalla Rft specie per quel che riguarda i missili a più corto raggio, e per la preoccupante ambiguità, riconosciuta anche dal segretario della Nato, assunta più in generale da questo concetto. Ma i problemi restano aperti, a giudicare anche dall'insistenza del governo inglese nell'interpretare a suo modo le conclusioni di Bruxelles. Tenendo conto di tutto ciò, e considerando la delicatezza delle decisioni che in sede atlantica dovranno essere prese, a livello operativo, tra breve tempo, risulta dunque davvero urgente un responsabile e costruttivo dibattito tra le forze politiche italiane.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carni,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57521
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Le presidenziali in Francia / 1
Mitterrand ancora una volta favorito, Chirac e Barre indeboliti dopo due anni di governo
C'era una volta la Destra

PARIGI. Sembrarono un bel trampolino di lancio le elezioni legislative dell'86. Dopo aver battuto la sinistra ed essere tornato al governo proprio in vista del traguardo presidenziale dell'88, a Jacques Chirac erano spuntate le ali, si vedeva già insediato all'Eliseo. E Raymond Barre si apprestava anch'egli alla rincorsa, confidando nell'onda lunga del voto punitivo espresso dai francesi verso i socialisti al governo dall'81. Con loro riacquistarono balanza tutti i figli del neoliberalismo chiracchiano, la potente e diffusa burocrazia statale, erede del gollismo e del pompidullismo, i funzionari tecnocratici fedeli della «politica» di Barre, gli agricoltori agiati, i commercianti, i liberi professionisti. Eppure, nel volgere di appena due anni, il volto della destra si è fatto incerto, ha perduto vigore e convinzione. Non c'è stata nel frattempo alcuna verifica elettorale significativa, ma è nei fatti (e in tutti i sondaggi più accreditati) che Mitterrand ha recuperato punti su punti, fino a esser dato nettamente vincente. E anche Michel Rocard, il candidato socialista «di riserva» nell'improbabile ipotesi che il presidente rinunciasse alla competizione elettorale, sarebbe in grado di impensierire Barre e Chirac. Segno che il destino elettorale dei socialisti non grava tutto sulle spalle solenni del capo dello Stato.

Due anni sono stati sufficienti alla destra per perdere consensi e sicurezza. Oggi è costretta a camminare in salita, all'insegna del «non tutto è perduto». Perché l'abbrivio dell'86 si è tanto affievolito? Come mai il presidente è uscito parzialmente rafforzato dalla sconfitta socialista di due anni fa?

Olivier Duhamel, che dirige la rivista *Pouvoir* e insegna all'Università di Paris X-Nanterre, e Jérôme Jaffré, direttore del settore politico della Sofres, il più importante osservatorio dell'opinione pubblica francese (lo scorso autunno hanno pubblicato insieme un penetrante saggio politico-statistico, «Le nouveau président»), non hanno dubbi: «Sono gli errori che hanno indebolito la destra. Inizialmente è nato dalla valutazione delle legislative, quando gli strateghi della maggioranza avevano giudicato che con il 55 per cento dei voti la destra aveva vinto anche le presidenziali. Ai loro occhi la battaglia non si combatte più al centro, come nelle presidenziali precedenti, ma conservando intatto il blocco di destra. Essenziale diventa quindi il primo turno, quando il vincitore sarà colui che avrà saputo dirottare i voti del Fronte nazionale a suo favore».

Ma c'è un'altra ragione. Il Fronte di Le Pen si è rivelato più pericoloso di quanto i capi dell'Udr e dell'Rpr si aspettassero. Se Le Pen ha raccolto più voti del Pci attestandosi sui dieci per cento, ha anche radicalizzato il fronte del no alle tendenze e proposte ispirate al razzismo e al nazionalismo più sciovinstino. L'unica organizzazione giovanile vitale e radicata oggi in Francia, con-

Il 24 aprile il primo turno, l'8 maggio il secondo. La Francia si appresta ad eleggere il presidente della Repubblica. Tutto fa pensare che Mitterrand ripresenti la sua candidatura. I sondaggi lo danno vincente, l'«esprit» del paese anche. Non più tardi di due anni fa la sua popolarità era invece fortemente in

ribasso, dopo la vittoria della destra nelle elezioni legislative. Jacques Chirac e Raymond Barre non possono più contare su quella piattaforma per conquistare l'Eliseo. Oggi sono costretti all'inseguimento. La destra francese è in difficoltà, pur in assenza del «vento» socialista dell'81.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



Raymond Barre (a destra nella foto) e Jacques Chirac insieme ad una manifestazione elettorale

siderata la rapida evaporazione del Movimento degli studenti dell'86, è Soc-racisme. E buona parte del centro non conservatore torna sui suoi passi, quelli dell'81, dove i mitterrandiani sono pronti a disputarselo con Rpr e Udr. L'aver giudicato l'elettorato spostato a destra in maniera consolidata è costato a Chirac anche alcuni pesanti errori di governo. La svolta liberista innanzitutto, che nella foga impressa dal primo ministro ha trascurato l'attacco al ruolo preponderante dello Stato. Chirac ha peccato di precipitazione nel sopprimere l'imposta sulle grandi fortune (eppure, stigmatizzano Jaffré e Duhamel, i sondaggi parlavano chiaro: il 54 per cento dello stesso elettorato di destra, quello più sensibile all'«égalité», era contrario). È stato incauto nell'abolire l'autorizzazione amministrativa che era necessaria per poter licenziare, causando malessere tra i lavoratori e ferendo il senso profondo della tutela sociale, presente non solo a sinistra. Così come il governo si è dimostrato maldestro nell'abbassare i tassi di interesse della Cassa di risparmio, andando a colpire una miriade di piccoli risparmiatori difficilmente convertibili in giocatori di Borsa. Una serie di misure

inequivocabilmente dalla parte del privilegio, un pugno thatcheriano su un paese il cui conservatorismo non ha la saldezza ideologica e sociale di quello inglese.

Nell'86 Rpr e Udr avevano ottenuto oltre il 50 per cento dei consensi tra agricoltori, commercianti, imprenditori e quadri dirigenti. Ma queste categorie costituiscono soltanto il 22 per cento dell'elettorato. Tra gli operai, gli impiegati e i quadri intermedi, che costituiscono oltre la metà del corpo elettorale, non avevano raccolto più del 30 per cento. L'azione di governo avrebbe dovuto dunque consolidare lo «zoccolo duro» e nello stesso tempo traumatizzare i nuovi acquisti. La compagine di Palazzo Matignon, al contrario, ha lavorato di sciabola anziché di fioretto. Il crack bolsistico dello scorso ottobre ha completato l'opera. L'euforia chiracchiana si è dissolta, alle privatizzazioni è venuta a mancare la forza dell'impatto, il diffuso ottimismo ha perso decisamente terreno. E oggi è sempre più frequente una parola devastante per chi governa la cosa pubblica: declino, declino nazionale. I propositi di grandeur si scontrano con il senso comune, con uno stato psicologico collettivo preoccupato e deluso.

Alla destra viene inoltre a mancare il nemico pubblico numero uno, lo spauracchio da agitare davanti agli occhi preoccupati dei benpensanti: il Partito comunista, confinato al suo minimo storico, al di sotto dei dieci per cento dei voti. Il pericolo di essere collettivamente non è dunque più imminente, e nei riguardi di Mitterrand non si possono certo usare in modo credibile gli stessi argomenti di santa crociata. Del Partito socialista si può diffidare, non si può certo avere paura. E poi, se dall'81 all'84 c'è stato il Mitterrand-Mauroy che ha imbarcato i comunisti al governo, gli è succeduto il Mitterrand-Fabius che a sinistra ha rotto i ponti.

A complicare le cose, il fatto che a destra non si marcia compatiti. L'obiettivo prioritario, proclamato a gran voce da Barre che da Chirac, resta certamente quello di battere la sinistra. Ma i due non nascondono, soprattutto il primo, di avere idee diverse, caratteri incompatibili, stili opposti. Se il vulcanico Chirac sommerge i francesi di promesse ed elargizioni smaccatamente elettorali, Barre non perde occasione per deprecare tanta demagogia del suo avversario del primo turno. Se Chirac e i suoi invitano perentoriamente Mitterrand a di-

Intervento
Abbasso la censura che uccide l'infante trasgressivo delle tv

GIOVANNI CESAREO

Sembravano ormai definitivamente tramontati i tempi in cui il marchese Incisa, dirigente della Rai di Bernabei, faceva cancellare la parola «merda» dal parlato del film *La grande guerra* di Monicelli. E, in effetti, oggi si può anche cantare un «vaffanculo» (anzi due) a Sanremo, come hanno fatto i figli di Bubbola eseguendo la divertente canzone *Nella valle dei Timbales*, senza che nulla accada. Ma non si può vomitare dinanzi alle telecamere, quanto meno non dinanzi alle telecamere di Italia 1, come la «sospensione» di *Matroska* dimostra.

È allora? Torna d'improvviso a circolare lo spettro della famigerata «censura»? Debbo dire che in me la censura che si realizza nella mutilazione o nella totale soppressione di un prodotto (televivo, in questo caso) ha sempre destato minori preoccupazioni delle censure profonde nel processo produttivo: per esempio di autori sconosciuti vengono praticate emarginando i programmi attraverso le strategie della collocazione oraria e della costruzione dei palinsesti. Oppure di quelle che vengono esercitate con l'insabbiamento silenzioso dei progetti. Oppure dell'autocensura che tanti autori televisivi hanno introdotto negli anni per adeguarsi alle richieste dei committenti. Se non altro, la censura, diciamo, «classica», ha maggiori probabilità di venire portata alla luce e di suscitare salutarî conflitti.

Ma è vero che la moltiplicazione delle emittenti e dei canali, in questi anni, ha reso più difficili i più difficili che ai tempi del monopolio bernabei (e la stessa strategia censoria: non per caso Berlusconi, proclamato vassallero della «libertà d'antenna» (ma quanto tempo sembra essere trascorso dalle campagne che esaltavano l'entrata in campo delle tv private sollevando quel vessillo...), ha dovuto censurare *Matroska* e il suo autore Antonio Ricci invece di scoperti e brutali. Non dico che egli non l'abbia fatto anche calcolandone i vantaggi: probabilmente è nel giusto chi ha ipotizzato che, in questo caso, la censura può servire al padrone della Fininvest per esibire un'immagine di «responsabilità istituzionale» utile nel suo servizio all'azienda con la Rai e dinanzi ai «politici». Ma il fatto è, appunto, che il termine «responsabilità», quando si parla di tv (e non solo di tv) è per tradizione sinonimo di «cautele» e «sospensione»: non ricordo un solo caso nel quale la tv sia stata accusata di «irresponsabilità» perché non aveva mandato in onda un programma, perché aveva ommesso di occuparsi di un evento.

E non si venga a insinuare, come qualche portavoce della Fininvest ha fatto in questi giorni, che sopprimendo *Matroska* si è voluto manifestare «rispetto per il pubblico»: in reti nelle quali su ciascun film vengono vomitati decine di spot pubblicitari, di rispetto per il pubblico è meglio non parlare. Del resto, è sempre assolutamente valida l'antica regola: il telespettatore ha, se non altro, una possibilità certa, quella di cambiare canale o di spegnere il televisore. Certo, questo è esattamente il contrario di ciò che gli strateghi del palinsesto (e gli inserzionisti pubblicitari) desiderano. Ma può anche darsi che i telespettatori scelgano invece di assistere allo «scandalo» (è perfino probabile, con il grigiore che ci avvolge). In seno alle *audience* potrebbero moltiplicarsi le divisioni e i conflitti (Ricci ha dichiarato che questo era esattamente il suo intento); e potrebbe essere anche una diversa (e magari più produttiva) forma di *marketing*. Diverge l'*audience* è un modo per praticare una qualche interlocuzione con i telespettatori, o no?

Per questo, o anche per questo, mi sembra molto positivo il fatto che in questi ultimi tempi si sia andata diffondendo la tendenza alla «trasgressione» (o alla «marcia», aperta al punto da un verso da Arbore e per altro verso e per altri versi, le «trasgressioni», in orario e fuori orario, hanno cominciato a fiorire: con punte alte (come quelle di *Teletango*), con esibizioni altalenanti (come quelle di Celentano in *Fantastico*) e con «braccamenti», con è ovvio. Ma trattandosi di una tendenza che implica comunque un tasso di sperimentazione, anche in rapporto alle possibilità del mezzo televisivo, preferisco notatamente gli scivoloni alle cautele. Meglio il vomito del mostriacolo di *Matroska*, che i «vni» cumprati dei presentatori in alta uniforme, giustamente lamentati da Beniamino Placido. E del resto - sarà bene non dimenticarlo - del vomito del mostriacolo di *Matroska*, come di tutto il resto del programma, sono ben pochi a poter giudicare, visto che l'hanno visionato soltanto alcuni giornalisti milanesi. Ecco l'altro punto: se si procede, in questo campo, con le cautele e il distinguo *a priori*, magari anche in nome del «buon senso», finisce per essere costretti a discutere di cose che nessuno ha realmente potuto vedere. Meglio, molto meglio, rischiare e giudicare dopo.

Anche perché sarebbe auspicabile che la tendenza alla «trasgressione» non fosse limitata alle acrobazie della *computer graphics* o alle battute e ai personaggi del «variety». Finora, questo è stato (con qualche eccezione), l'orizzonte della «trasgressione» televisiva: un tasso di sperimentazione, anche in rapporto alle possibilità del mezzo televisivo, preferisco notatamente gli scivoloni alle cautele. Meglio il vomito del mostriacolo di *Matroska*, che i «vni» cumprati dei presentatori in alta uniforme, giustamente lamentati da Beniamino Placido. E del resto - sarà bene non dimenticarlo - del vomito del mostriacolo di *Matroska*, come di tutto il resto del programma, sono ben pochi a poter giudicare, visto che l'hanno visionato soltanto alcuni giornalisti milanesi. Ecco l'altro punto: se si procede, in questo campo, con le cautele e il distinguo *a priori*, magari anche in nome del «buon senso», finisce per essere costretti a discutere di cose che nessuno ha realmente potuto vedere. Meglio, molto meglio, rischiare e giudicare dopo.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Il boicottaggio ecologico

che usare benzina senza piombo, con l'assilio di marmite catalitiche, è non solo possibile, ma anche ottenibile con un ritocco non esagerato dei costi di produzione; eppure, la nuova normativa anti-piombo entrerà in vigore solo nel 1992, così che per altri quattro anni l'industria automobilistica possa godere di una tregua tecnologica, e per altri quattro anni noi si continui a respirare piombo.

Nelle scuole di tutto questo si parla, se non, raramente, per iniziativa di insegnanti sensibili: il volontarismo supplisce ancora una volta alla mummificazione dei programmi. Eppure gli uomini di domani si troveranno di fronte, in misura infinitamente superiore rispetto a noi, a centinaia di problemi analoghi. Ma, l'ho già detto, non esiste una disciplina diffusa (ecologia? educazione ai consumi? analisi della produzione?) che tenti di governare e di ordinare una materia così sfermentata e decisiva.

Questo lungo e sconsolante prologo mi serviva per arrivare a un punto che mi preme particolarmente. Di fronte alla variabile impazzita dei consumi, in mancanza di un «fronte ampio» che tenti di ricostruire da zero un alfabeto del consumatore, siamo chiamati a risposte individuali Auto-difensive, ma anche politiche. E tali che, chissà, possano fare da

humus alla «luta umanità» che non vuole più morire di cancro da inquinamento. Questi comportamenti individuali, per ragioni oggettive, non possono avere, oggi, il rigore della «scientificità»: sappiamo, ad esempio, che la plastica soffoca i mari e inquina i boschi, non sappiamo ancora se l'industria sarà in grado di produrre plastica non inquinante; sappiamo che la plastica fa dei gravi danni, non sappiamo se, per esempio, surrogare l'uso della plastica con carta e legno non ci porti, nel lungo periodo, a depauperare in modo irrimediabile le foreste.

Dunque dobbiamo fidarci di uno stadio, come dire, «primario» di coscienza ambientale. Lanciare l'allarme e poi crederci, visto che non abbiamo, per ora, migliori possibilità di ragionare più a fondo, con cognizione di causa, su questi problemi. Dunque, personalmente, non compro più acqua minerale nelle bottiglie di plastica, cerco di non usare più sacchetti di plastica. Boicotto, nel mio piccolo, ciò di cui non mi fido. Non compro più, da una settimana, carne di vitello, e non la comprerò più finché non avrà assicurazioni radicali e credibili sulla sua provenienza. Sì, allarmismo. Termine da prendere proprio in senso etimologico. Siamo allarmati, non possiamo essere altro. Procediamo alla cieca, lo difendiamo e ignoranti (non per colpa nostra). Ci impediscono di sapere, di controllare, di decidere che cosa produrre e consumare, insomma di combattere a viso aperto le speculazioni, le truffe, gli avvelenamenti. Dunque non ci resta che la guerriglia del consumatore: un minimo allarme, prenderò per vera qualunque notizia che metta in dubbio la natura di un cibo o di un oggetto di consumo.

Spetta al potere (al potere economico e al potere politico) metterci in condizione di passare ad una fase meno viscerale, più razionale. Quando questo avverrà, vedremo. Per adesso, visto che ci hanno lasciato in sorte la paura e l'ignoranza, visto che molti prodotti (pensate allo scandalo dei cosmetici italiani, che solo ultimamente hanno l'obbligo legale di portare sull'etichetta la loro composizione) restano oggetti misteriosi, io mi comporterò da pauroso e da ignorante. I verdi, con tutti i loro limiti, sono utili e necessari, gridano «aiuto», e per fortuna che qualcuno lo fa. Alla sinistra, nata come contraddizione strutturale a questo modello economico, spetta il compito tremendo e grandioso di dare alla gente una nuova cultura della produzione e dei consumi. In attesa della leta novella, ognuno si prepari a combattere la propria piccola, rudimentale guerra di resistenza.